

Pillole di discorso sul metodo (della polemica e d'altro)
Nota minima su una riflessione di Antonio Ruggeri

di Salvatore Prisco*

(27 gennaio 2003)

Un mio antico professore di liceo amava distillare ai suoi allievi grani di saggezza in forma aforistico-sapienziale. Due fra siffatti pensieri mi sono tornati in mente leggendo, su questo sito, il più recente scritto di Antonio Ruggeri, intriso di umori malinconici nella contemplazione di quello che egli (e non lui solo: sicché intervengo qui *ad adiuvandum*) constata essere divenuto il livello - sempre più frequentemente involgarito nei toni e a volte negli argomenti - della polemica scientifica nel nostro ambito. La tendenza, a dire del mio amichevole interlocutore, è favorita dalla diffusione dell'"emerodottrina" (però sono io a chiamarla così, con un termine che è in verità una citazione in ricordo di un altro amico gentiluomo, come fu Giustino D'Orazio, in un cui libro mi è avvenuto di trovarlo impiegato per la prima volta) e degli scritti via Internet, giacché la rapidità di obsolescenza della prima e l'istantaneità di immissione in rete e di circolazione dei secondi abbasserebbero la soglia critica del pensiero meditato e della sua espressione.

Sono stato stimolato e dunque scrivo anche per fatto personale, pur senza sentirmi direttamente toccato dalla sua deprecazione, perché a me pure accade di essere un professore-opinionista, secondo la distinzione del Nostro. Insomma, (anche) del sottoscritto *fabula narratur*.

"I regolamenti - diceva dunque quel mio docente - sono fatti per chi non si sa regolare". Nessun giurista degno di tale nome condividerebbe un simile pensiero nella sua assolutezza, se non altro perché la disciplina secondo diritto dei comportamenti umani e il suo studio costituiscono appunto la *conditio sine qua non* dell'esistenza medesima e dell'operatività dei loro cultori. Brutalmente: senza "regolamenti" chi lavorerebbe, tra noi? E invece, al momento (Moratti permettendo), non siamo ancora potenzialmente disoccupati... Decenni dopo, però, ho capito che quella massima ha contribuito a prepararmi ad apprezzare in età più matura il diritto "mite", perlomeno nel senso di farmi diffidare di qualsiasi teoria (e di qualsivoglia intervento riformatore delle istituzioni) che intenda fare della forza della norma giuridica il fattore centrale e determinante del cambiamento sociale. In linea di massima e dicendolo un po' a spanne, nei limiti di spazio di una noterella, è vero piuttosto il contrario: il mutamento sociale precede sempre il diritto e quest'ultimo, registrato dalla dottrina e dalla giurisprudenza, lo razionalizza poi *pro futuro* (ammesso che ciò accada) attraverso le norme, a qualunque livello poste; quando accade il contrario, la realtà dei rapporti di convivenza sovente si vendica, ridimensionando la portata innovativa della regola giuridica, se non del tutto ignorandola.

Così, ad esempio, a proposito di forma di governo, mi accade di seguire con doverosa attenzione professionale (ma - lo confesso - al tempo stesso con qualche scetticismo, motivato dal dubbio che anche i trapianti istituzionali siano pur sempre esposti a crisi di rigetto), i colpi di sciabola - al fioretto si ricorre ormai sempre più raramente - che illustri professori, siano essi riconosciuti Maestri della politologia e del diritto costituzionale o più giovani e "politicamente corretti" colleghi di - beninteso meritato - successo anche mediatico, si scambiano, difendendo o svalutando questo o quel modello straniero al fine di promuoverne o di deprecarne l'applicazione al nostro Paese.

Se non mi inganno, la difficoltà - in questa materia - sta nel fatto che la storia italiana recente ha proposto *di fatto* linee evolutive (nessuna maturata del tutto a danno di un'altra) che legittimerebbero *in diritto* tanto il semipresidenzialismo, quanto il premierato od infine un governo del Cancelliere; contemporaneamente, il difettoso rendimento del sistema elettorale semi-maggioritario (e la persistente, clamorosa assenza, nella situazione data, di una reale introduzione di efficaci bilanciamenti al potere dei più) offrono armi polemiche sia a coloro che vorrebbero renderlo maggioritario del tutto, benché con ineludibili perfezionamenti nel senso accennato, sia ai nostalgici del proporzionale.

Per mio conto, c'è di buono che questo quadro aperto offrirebbe ragionevolmente almeno una sicurezza: quella della necessità di un dibattito tollerante e fallibilistico tra i fautori delle varie, possibili soluzioni in merito. Al contrario (Ruggeri ha ragione, ma ancora una volta uso un linguaggio mio) abbondano piuttosto gli opposti talebani.

Il costituzionalismo "ai tempi del maggioritario" (albare e fatto di legno storto) dell'Italia di inizio secolo sembra perciò inesorabilmente avviato a intridersi di violenza verbale, come appassionato e assieme tenero (ricordate Garcia

Marquez?) era "l'amore ai tempi del colera".

Perché meravigliarsi, del resto? I luoghi canonici della politica e delle istituzioni sono ormai le trasmissioni televisive (cito a memoria due casi: Berlusconi che firma a "Porta a Porta" il suo "contratto con gli Italiani"; Amato che sceglie la stessa sede per sfilarsi dalla guida elettorale dell'Ulivo, in favore di Rutelli); le variopinte esternazioni *extra ordinem* di un brillante intellettuale-politico hanno generato o almeno rafforzato un significativo e robusto ramo - che al medesimo ormai s'intesta - della giurisprudenza costituzionale in tema di insindacabilità delle opinioni dei parlamentari; l'agenda della politica è stata via via dettata da procuratori della Repubblica, uomini d'azienda e, più di recente, da registi, geografi ed ex sindacalisti...Se i costituzionalisti cedono dunque a volte alla tentazione di fare le *soubrettes* o i pugilatori, suavia, non bisogna essere severi: essi non sono poi gli unici a cercarsi un ruolo di riserva...

Tuttavia, anche se non è questo il luogo per mettersi a discutere di riforma del sistema elettorale, detto più in generale mi sentirei di difendere almeno il "pensiero proporzionale", inteso come consapevolezza che ogni riflessione porta in sé il senso del proprio limite, che nessuno monopolizza la verità e che questo è infine l'*ethos* di ogni ricercatore che si rispetti e quindi il suo riflesso comunicativo, cioè la discussione rispettosa del contraddittore e delle sue ragioni, quand'anche non condivise nel merito.

Come diceva infatti la seconda massima del mio vecchio professore - coincidente del resto col primo consiglio datomi dal direttore del giornale per il quale scrivo abitualmente, quando mi propose di lavorare per lui - "Tutto si può dire; l'essenziale - e quello che fa la differenza - è il modo".

* p.s. di Istituzioni di Diritto Pubblico, Università di Napoli Federico II